

La legge in preparazione al Senato. Polemici solo i radicali

Soldi alla politica col 740

Torna il finanziamento, ma sarà volontario

Il 4 per mille dell'Irpef per finanziare la politica. È quanto prevede una legge da oggi in discussione al Senato. Il versamento dovrà essere volontario, la somma da raccogliere non potrà superare i 120 miliardi, da ripartire tra i gruppi che hanno almeno un rappresentante in Parlamento o che hanno raggiunto il 3,5% alle elezioni. D'accordo tutte le forze politiche, tranne i radicali che già godono di 18 miliardi e mezzo di finanziamento statale.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Con il largo consenso dei gruppi parlamentari, oggi un comitato ristretto della commissione Affari costituzionali del Senato inizierà la definizione di una nuova legge per il finanziamento della politica. Il testo base è quello presentato da Luciano Guerzoni, vice presidente del gruppo della Sinistra democratica, con il concorso di senatori del Ppi, della Lega Nord, del Ccd, dei Cdu, di Rifondazione comunista, di Rinnovamento italiano, dei Verdi. Uno spettro di forze molto ampio, anzi più ampio di questo elenco, perché il disegno di legge ha il consenso anche di Forza Italia e di Alleanza nazionale.

Una scelta volontaria
La norma chiave è al primo articolo: i cittadini contribuenti hanno il diritto di devolvere il 4 per mille della propria imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) per il finanziamento dei movimenti e dei partiti politici. I partiti hanno diritto a partecipare alla ripartizione delle risorse se hanno almeno un rappresentante alla Camera o al Senato, o se hanno raggiunto il 3,5 per cento alle elezioni (quota proporzionale della Camera).

I cittadini che volontariamente sceglieranno di finanziare i partiti lo faranno barrando una casella del modello 740: le risorse confluiranno in un fondo per la politica, che sarà appunto diviso fra i partiti in ragione della loro forza elettorale. Gli autori della legge prevedono che la sottoscrizione volontaria con il meccanismo del 4 per mille della propria Irpef potrebbe raggiungere i 120 miliardi l'anno. Se questa cifra fosse superata, l'eccedenza non verrà ripartita. Insomma, i 120 miliardi rappresentano il tetto massimo di finanziamento della politica.

Il disegno di legge disciplina anche il finanziamento privato delle persone fisiche e delle società. I

soggetti privati possono detrarre dall'imposta lorda un importo pari al 22 per cento delle erogazioni liberali a favore dei partiti fino a un tetto di 20 milioni di lire.

Le società di capitali, senza partecipazioni pubbliche al capitale e che non siano quotate in Borsa, possono dedurre la metà delle erogazioni ai partiti, ma il reddito deducibile non potrà superare i 20 milioni di lire.

L'ultima parte del progetto introduce nuove regole, più rigorose, per controllare i bilanci dei partiti, quelli d'esercizio, ma anche i bilanci consolidati. Le novità sono diverse. Fra queste, l'obbligo di allegare al bilancio di partito anche quelli delle società controllate. Inoltre, il bilancio di previsione non sarà più soltanto di cassa, ma anche di competenza. Il controllo sarà affidato ai revisori ufficiali dei conti nominati dalle Camere. Ovviamente, i bilanci dei partiti saranno pubblici, nel senso che saranno pubblicati su due quotidiani nazionali.

La sazietà dei radicali

Alla vigilia dell'esame del testo da parte del comitato ristretto della Commissione Affari costituzionali, si registrano diverse prese di posizione di esponenti delle forze politiche. Gli unici a dichiararsi contrari a una nuova legge per il finanziamento della politica sono i radicali. È il caso classico previsto da un antico proverbio meridionale: "Il sazio non crede al digiuno". Ed è noto che i radicali sono già sazi, anzi satolli, di finanziamenti statali e, dunque, perché mai dovrebbero credere agli altri partiti con le casse vuote e i conti in rosso? Una fame insaziabile, quella dei radicali, tanto da trascinare in tribunale il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, per costringerlo a scuire un bel pacco di miliardi. Ieri, sono stati i leghisti, con il senatore Michele Amorena, a



fare quattro conti in tasca ai seguaci di Marco Pannella. Secondo i calcoli di Amorena, Radio Radicale incassa 18 miliardi e mezzo all'anno: 10 dalla convenzione per le dirette dalle Camere e 8 e mezzo dalla legge che finanzia gli organi di partito. Amorena aggiunge che la radio, piena "di validissime professionalità giornalistiche e tecniche", costa sei miliardi e mezzo: "dove vanno a finire i 12 miliardi di differenza?".

Tutti d'accordo

A favore della nuova legge si sono espressi Alleanza nazionale con una dichiarazione del segretario amministrativo Francesco Pontone; Forza Italia, attraverso il senatore Renato Schifani, membro del comitato ristretto ("Nessun accordo sottobanco, bensì la comune volontà di evitare di ripercorrere gli oscuri sentieri della ricerca di fondi occulti"); il Pds con il suo tesoriere Franco Riccio ("non ci sono state riunioni segrete o palesi dei partiti"); la Lega Nord (Amorena: "Siamo d'accordo su un finanziamento trasparente e responsabile. Il testo proposto dal senatore Luciano Guerzoni va in questa direzione"); e la Sinistra democratica con lo stesso Luciano Guerzoni.

L'INTERVISTA

Guerzoni: «Così si evitano gli illeciti»

ROMA. Il senatore Luciano Guerzoni, vice presidente del gruppo della Sinistra democratica, è il primo firmatario del disegno di legge per un nuovo sistema di finanziamento della politica ed è anche il relatore del progetto nella commissione Affari costituzionali: come dire, la persona giusta al quale rivolgersi per saperne di più sulle ragioni che stanno spingendo i gruppi parlamentari a lavorare seriamente per il varo di questa nuova legge.

Guerzoni, è perfino ovvio partire dall'accusa: eccoli, i soliti partiti, che ricominciano a rifocillarsi alla greppia dello Stato? Qual è la risposta?

Il disegno di legge per il finanziamento della politica non è affatto la rianimazione del vecchio sistema. Non vogliamo e non resusciteremo il finanziamento pubblico. La legge, se sarà approvata, prevederà che saranno i cittadini volon-



Roberto Koch/Contrasto

Il relatore: la decisione sarà in mano ai cittadini

tariamente a sottoscrivere a favore dei partiti, attribuendo al sistema politico il 4 per mille della propria Irpef. Dunque, la quota che sarà distribuita ai movimenti politici sarà soltanto quella determinata dalla libera scelta dei cittadini e, quindi, non potrà mai aversi un prelievo corrispondente al 4 mille del totale Irpef. Il nuovo meccanismo è una sfida per gli stessi partiti e io non darei per scontato l'esito di questa sfida.

Perché avete rilanciato proprio ora questa proposta?

Per la verità, disegni di legge erano stati presentati anche nella scorsa legislatura. Eravamo vicini a una soluzione, ma poi lo scioglimento del Parlamento ha interrotto quel lavoro. Ora lo abbiamo ripreso perché la questione è reale e urgente: lo hanno detto il Capo dello Stato, gli stessi magistrati del pool di Mani pulite, gli "amici di Libera". Bisogna provvedere non sol-



tanto perché i partiti hanno bisogno di risorse o perché così si fa in tutta Europa e anche negli Stati Uniti, ma anche perché il finanziamento volontario, trasparente, lecito e controllato è un modo - non dico l'unico o il migliore - per chiudere o almeno limitare i varchi ai traffici illeciti. E poi non bisogna essere ipocriti: la politica costa e, dunque, va finanziata.

Sul lato dei controlli, qual è la no-

vità del disegno di legge?

L'innovazione più profonda riguarda i bilanci dei partiti. Stiamo tentando di introdurre regole rigorose per la redazione dei bilanci: i conti da presentare saranno quelli annuali e consolidati; la previsione non sarà più soltanto di cassa, ma anche di competenza; saranno allegati i bilanci delle società e delle imprese di cui gli enti detengono il controllo; il bilancio di esercizio sarà pubblicato su due quotidiani nazionali e sottoposto al vaglio dei revisori dei conti. Insomma, le verifiche saranno reali.

C'è consenso nella commissione per il tuo disegno di legge?

Nelle due sedute dedicate a questo argomento ho registrato un consenso di massima. E sono emerse anche proposte di modifica: mi sembra condivisibile quella tendente a riservare una quota del finanziamento alle strutture decentrate dei partiti. □ G.F.M.

IL CASO

Ma Sturzo avrebbe bocciato Silvio

È così Berlusconi si è iscritto al partito degli uomini «liberi e forti». Domenica scorsa infatti il Cavaliere si è candidato a diventare nientemeno che l'erede diretto di Don Luigi Sturzo, fondatore, nel lontano 1919, del Partito Popolare Italiano. E lo ha fatto con una lettera al direttore della *Stampa*. «Don Sturzo - ha scritto il Cavaliere - è il vero nostro ispiratore, e non capisco ironie e proteste subito levatesi dinanzi a questa affermazione». Ed ecco gli elementi su cui l'ex presidente del Consiglio ha basato la sua «discendenza» sturziana. Prima di tutto la «laicità» di Sturzo. Poi la «memoria storica dell'unità di cattolicesimo e liberalismo». Infine la lotta contro «il perlettismo», ossia l'avversione di Sturzo ad una visione morale tesa a realizzare la perfezione etica in terra tramite lo stato politico. Messa così la cosa, vien voglia di dar ragione al vecchio Andreotti, il quale in un suo editoriale sul mensile *Trenta giorni*, ha subito puntualizzato: «c'è la tendenza a prendere da Sturzo quel che a ciascuno da comodo: il Don Luigi ultraliberista, quello antipartitocratico, quello nemico di Enrico Mattei... e tante altre tesi e antitesi». Certo la personalità politica del sacerdote di Caltagirone era complessa. E quindi il gioco di piegarlo, tirando acqua al proprio mulino, è sempre possibile. Lo stesso Andreotti, riuscì una volta (in un'intervista al *Corriere* del 1987) addirittura a sostenere che in fondo non c'era contrasto tra l'antifascismo di Sturzo e le ragioni che spinsero la Chiesa a pretendere l'esilio nel



Don Luigi Sturzo, dall'alto Andreotti e Berlusconi

1924, dopo averlo sconfessato. Ma Andreotti, si sa, era maestro nel comporre i contrari, pur di durare in eterno. Che Berlusconi, ammaestrato dalle sconfitte, abbia imparato da lui quest'arte?

Torniamo dunque al nostro don Sturzo. Ebbene cosa voleva veramente questo prete, che inventò l'idea primigenia di quel che, pur travisata, divenne poi la Dc? La risposta sta proprio nel progetto originario sturziano, di cui il famoso «Discorso ai liberi e forti» non è che l'avvio. Sturzo voleva un «partito autonomo dei cattolici». Autonomo e «laico», cioè non «confessionale». E tuttavia lo voleva ani-



matto da idealità cristiane precise, solidariste. Le quali, pur nell'«obbedienza» indiscussa al papato, trovassero autonoma capacità di incarnarsi in politica. Alle spalle c'erano la «Rerum Novarum», e le prime esperienze politiche del cattolicesimo sociale, venate di modernismo e sindacalismo bianco, poi sconfessate dalla Chiesa. Sturzo, non modernista, riprese in grande, quelle esperienze. Trasferendole però sul piano della politica di massa. E con alcuni obiettivi polemici: il carattere di classe del liberalismo italiano. E poi lo «statalismo», nato da noi proprio all'ombra di «quel» liberalismo. Sicché

«burocrazia» e «partitocrazia» erano divenuti per Sturzo occasioni di assalto allo stato da parte di ceti possidenti, vecchi o neospregiudicati, che escludevano il «popolo» dalla democrazia. Ed ecco delineata l'utopia sturziana: uno stato «libero» dagli interessi, e «forte» verso essi, che escludeva di una comunità civile fatta di associazioni e di molteplici forme proprietarie. Insomma un solidarismo sociale non statalista, né liberista. Per nulla avverso al ruolo dello stato. Di uno stato non invadente, e soprattutto libero da «poteri forti».

E torniamo a Berlusconi. Giustamente, Gerardo Bianco metteva le mani avanti, in un'intervista sulla *Repubblica* di ieri. Sturzo, ricordava Bianco, «pensa e punta all'autonomia del pensiero e dell'organizzazione politica dei cattolici. Invece il Cavaliere tenta di avere i cattolici come supporto al suo movimento, e Forza Italia, per quel che si è visto, esprime un liberismo accentratore». Una notazione certo «flogicamente» ineccepibile. E tuttavia si sarebbe potuta aggiungere una «piccola» cosa. E cioè, al di là delle sue oscillazioni politiche tra destra e sinistra, tra moderatismo e progressismo, Sturzo una cosa ebbe sempre chiara: la lotta contro lo stato patrimoniale, feudale o neoborghese che fosse. La sua «questione morale» era proprio questa. Dunque il Berlusconi imprenditore, protetto dallo stato e che per giunta fonda pure un partito, non gli sarebbe affatto piaciuto. Meno che mai lo avrebbe voluto come «discepolo»!

DALLA PRIMA PAGINA

Politica, il ciclone è passato

tro-destra, in verità più destra che centro come oggi ammettono gli stessi Buttiglione, Casini e Mastella, di riandare al governo, con un programma intriso di iperliberismo e di populismo demagogico, poco adatto alla pace sociale e al rigore necessari per la ripresa del paese, e per il suo graduale accesso all'Europa della moneta unica. La stessa squadra messa in campo da Prodi e Veltroni, con nomi di indubbio prestigio internazionale e di assoluta trasparenza, aveva fatto comprendere quale rischio si sarebbe corso, in caso di vittoria del Polo, se, tanto per fare un esempio, al ministero di Grazia e giustizia si fossero installati Cesare Previti o Filippo Mancuso. Roba da brividi per la schiena.

Ci fu anche chi sopravvalutò la portata del 21 aprile, ritenendolo un momento «magico», durante il quale sarebbero cessati i conflitti d'interesse, le contrapposizioni, e addirittura la dialettica politica. Insomma, tutti felici e contenti sul carro del vincitore a tessere le lodi dei supremi timonieri. Com'era inevitabile il «periodo rosa» ebbe breve durata. Si scoprì che sul terreno salariale Sergio Cofferati non poteva andare d'accordo con le ricette dei monetaristi ad oltranza, e nemmeno con le posizioni più estreme della Confindustria; che la lotta all'inflazione patrocinata da Fazio e da Ciampi metteva in fibrillazione Bertinotti; che la visione degli ambientalisti avrebbe dovuto fatalmente misurarsi con quanti ritengono che la difesa della natura non debba comportare l'arresto dello sviluppo. E che infine il costo del denaro non veniva concepito dalla Banca d'Italia come una «variabile indipendente» del processo economico.

Cominciò così per il paese la

presa d'atto d'un nuovo periodo, che definiremmo come la «scoperta dell'ovvio», di intenso color nero. Chi credeva, a torto, che la vittoria dell'Ulivo avesse comportato la «fine» della politica, rimase stupefatto e atterrito dalla mobilità di Massimo D'Alema con il suo progetto di una nuova forza di sinistra, dall'altrettanto desiderio di movimento presente nell'area più moderata dello schieramento vincente, dalla volontà di Prodi di imporre la sua naturale leadership di governo, dalle differenze di opinione in ordine a un tema così complesso come quello delle telecomunicazioni. Non volendo accettare come valido il dato fisiologico si pensò così che tutto potesse spiegarsi come una «grande congiura», non si sa bene di chi contro che cosa, al termine della quale diventavano inevitabili «ribaltoni» di maggioranza, nuovi governi di larghe intese, volgarmente definiti «inciuci», eccentrici binomi di potere da contrapporsi ad altri binomi. Alla sabbia non rimasero estranei gli stessi esponenti della maggioranza, cui non parve vero poter riemergere dalle rovine del 21 aprile con inediti o sorpassati scenari, tutti concordanti su un solo punto: la fine prematura del governo Prodi.

Da qualche giorno, par di comprendere, la forza delle cose, implacabile nella sua logica, sta imponendo il ritorno alla ragione. Potrebbe aprirsi così il «periodo della resipiscenza», di presumibile colore blu. Bertinotti, portatore di reali valori sociali, si sta convincendo che un conto è la necessaria dialettica all'interno di una maggioranza; altra cosa è sfasciarla mettendo in crisi il governo. Ciampi, pur fedele alla politica di rigore, è il primo a convenire che

in Europa non si deve portare un'Italia in stato cadaverico. Prodi può riaffermare la sua capacità di guida mettendo in pratica, come sta facendo, il suo ricco e innovativo programma di governo. Fazio, accertata la reale discesa dell'inflazione, interverrà sul tasso di sconto prima che sia troppo tardi e il paese non si avviti in una crisi di bassi consumi. Fossa, e con lui i liberisti di varia estrazione, dovranno convenire che la scomparsa dello Stato, in tema di sanità e di previdenza, spingerebbe gli italiani a dotarsi di polizze assicurative e integrative ma con l'inevitabile rinuncia all'acquisto di automobili, elettrodomestici, generi di abbigliamento e quant'altro offre il mercato, per assoluta mancanza di quattrini, con tanti saluti allo sviluppo del paese e agli stessi profitti delle aziende.

E i leader politici, pur attenti alle loro strategie di partito, terranno ben presente che le novità politiche non si creano dall'oggi al domani, ma hanno bisogno di tempi lunghi, di programmi chiari, di leadership acquisite sul campo e col consenso degli elettori. Se così procederanno le cose, incanalate sui giusti binari del «governo» degli interessi molteplici e contrapposti, il paese potrà finalmente dedicarsi alla ricerca di quei punti «unitari» rappresentati dalla lotta alla disoccupazione, ad un sistema fiscale iniquo ed inefficiente, ad uno stato accentratore e inutilmente costoso e vessatorio. Sarà così possibile, come auspicava il Papa dal suo «buen retiro» dolomitico, chiedere agli italiani di essere «dei cittadini d'onore» e soprattutto di «pagare le tasse». Perché questo era e rimane il Grande Sogno nato dalla pianta dell'ulivo. □ **[Gianni Rocca]**